

VASCELLO

Da domani al 26 gennaio lo spettacolo tratto dal film di Ingmar Bergman del 1969

La forza del rito dionisiaco va in scena contro la censura

DI TIBERIA DE MATTEIS

Dal film «Il rito» di Ingmar Bergman, datato 1969, con traduzione di Gianluca Iumiento, è tratto lo spettacolo omonimo che sarà in scena da domani al 26 gennaio al **Teatro Vascello** con Alice Arcuri (Thea Winkelmann), Giampiero Judica (Sebastian Fischer), Alfonso Postiglione (Giudice Ernst Abrahamsson), Antonio Zavattoni (Hans Winkelmann) e adattamento e regia di Alfonso Postiglione con scene di Roberto Crea, costumi di Giuseppe Avallone, musiche di Paolo Coletta e disegno luci di Luigi Della Monica.

Tre artisti di varietà (i coniugi Hans e Thea, e Sebastian, amante della donna) sono denunciati per l'oscenità presunta di un numero del loro



ultimo spettacolo. Il giudice Abrahamsson li interroga per decretarne l'eventuale condanna. Non riuscendo a farsi un'idea dai colloqui con gli artisti, l'uomo assiste alla performance allestita nel suo ufficio, subendone conseguenze inaspettate. Al centro del lavoro, il tema della censura e l'impossibilità di contenere

la potenzialità destabilizzante dell'atto artistico. Il film era una sorta di cinema da camera, girato in interni con soli quattro personaggi, incentrato sul rapporto, spesso conflittuale, tra autorità costituita e azione artistica, mentre, nello specifico, lo spettacolo è tratto dal testo originale integrale, da cui

Bergman sviluppò in seguito la sceneggiatura, costituendosi, dunque, come una sorta di inedito.

La performance dei tre artisti si rivela una sorta di rito dionisiaco dalle chiare valenze simboliche, in cui la forza della creazione artistica vince sui tentativi di censura e normalizzazione di una qualsivoglia autorità, politica o sociale. E per ciò, il rito si configura come una sorta di parodia delle «Baccanti» di Euripide. Il giudice può corrispondere facilmente alla figura di Penteo, in aperta ostilità nei confronti dei tre artisti. L'impianto scenico si presenta come una grande scatola bianca, indefinita, al centro della quale campeggia una piattaforma sospesa, su cui è allestito, in nero, l'ufficio del giudice Abrahamsson. I tre artisti agiscono sul bianco ineffabile nelle loro intime relazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA